

BRUTTO E TRASH, CHE ATTRAZIONE IRRESISTIBILE...

◆ Riccardo Notte

A modo loro le "installazioni" di spazzatura che in questi giorni hanno bucato lo schermo potrebbero essere considerate opere d'arte, autentici esempi di sublime inventiva partenopea, Land Art metropolitana, ritratti del degrado che dai libri di James Ballard o di Philip K. Dick si materializzano nella realtà. Perché in fondo le eruzioni cutanee della metropoli sono spettacolari non meno di una esplosione del Vesuvio.

E poi, quei cumuli in libertà non sono forse, prima di tutto, immagini? Attraverso il tubo catodico non arrivano forse rappresentazioni che colpiscono il nostro sistema visivo? Non sono forme portatrici di una loro "estetica", sia pure ributtante? Non è vero, in fondo, che oltre al patume dilagante abbiamo in passato "ammirato" con malcelata concupiscenza il crollo del World Trade Center o gli effetti dello tsunami? Se il brutto, nelle sue infinite incarnazioni, seduce così a fondo, esso merita più di una riflessione. Una simile impresa è l'oggetto della sorprendente *Storia della bruttezza*, a cura di Umberto Eco, giunta in un lampo alla seconda edizione (Bompiani, 456 pagine, 35 euro), segno che a molti il brutto appare oggi una categoria estetica ineludibile, se non primaria.

Eco articola l'analisi in tre fenomeni distinti ma connessi: esiste il brutto in sé, c'è poi il brutto formale e infine si può discutere della rappresentazione artistica di entrambi.

Il brutto in sé riguarda ciò che è istintivamente repellente. Diverso il discorso sul brutto formale, in qualche modo derivante da una innata comprensione della proporzione, dell'armonia delle membra o dell'integrità. La fitness dei neoevoluzionisti avrebbe un ruolo determinante in questo genere di percezione e senza dubbio tale asserzione piacerebbe al neuroscienziato Semir Zeki, tra i fondatori della "neuroestetica", una nuova disciplina che studia le relazioni tra le varie funzionalità del cervello e il modo in cui valutiamo le opere d'arte. «Quello che c'è da tener presente nello sfogliare le pagine di questo libro - sostiene Eco - è che quasi sempre si potrà inferire che cosa fossero in una data cultura i primi due tipi di bruttezza solo in base a testimonianze del terzo tipo».

Da qui un viaggio allucinante nei meandri del brutto, dalla caricatura alla fisiognomica, dal kitsch al camp. Mostri, streghe, demoni contendono spazi ai dannati, ai morti, ai deformati di ogni epoca e stile. Il sadismo, il satanismo e il perturbante diventano vere e proprie categorie dello spirito. Però, salvo qualche incursione d'obbligo nel ter-

ritorio della scultura africana, la stragrande maggioranza dei materiali esaminati appartiene alla koinè occidentale, cosicché le "testimonianze del terzo tipo", come gli incontri ravvicinati, si limitano alla dimostrazione di un solo tipo. Del resto, questo peraltro bellissimo libro non delinea una storia "universale" del brutto, se non a partire dalla globalizzazione dei fenomeni culturali.

È allora e solo allora che l'orrendo, lo stragante, l'assurdo o il mostruoso iniziano a gettare le basi di una egemonia estetica che si espande mentre si annuncia, erodendo con forze pervasive e trascinati spazi sempre più ampi alla rappresentazione (vera o presunta) del bello. Resta tuttavia da chiarire il perché di tale egemonia. Per quale motivo lo straniante, il perturbante, l'orrido, il mostruoso, il kitsch o il camp stanno occupando tutti i territori dell'espressività visiva? Salvo eccezioni, oggi l'arte contemporanea flirta col brutto. Se qualcuno, soprattutto se autorevole, prova a prestare attenzione al bello, gli si attribuiscono inconfessabili attitudini regressive, magari alimentate dal consumo di archeologia culturale.

Questo atteggiamento non è privo di ragioni.

Con il passaggio ormai maturo dalla civiltà delle icone a quella delle immagini elettroniche e poi digitali, si capisce che la celebrazione del bello non può che aspirare a un pubblico residuale. Ciò che oggi prende piede è invece l'invisibile tracciato che ciascuno lascia come una scia nel suo percorso tra i meandri dell'Internet. Ma in questo non-territorio il bello e il brutto si fondono e si confondono. Tutto, nel Web, parla la lingua babelica dei nuovi linguaggi della comunicazione. Così, nella caotica combinatoria delle immagini, l'orrido, il mostruoso, lo straripante, il gigantesco, il defor-

me e il repellente finiscono naturalmente per attirare più dei loro contrari. Lo sapevano bene i maestri della retorica: in contesti culturali ancora prevalentemente orali, le immagini mentali estreme rivelano tutto il loro potere persuasivo, fissandosi nella memoria meglio e più a lungo, e suscitando risposte emotive nette.

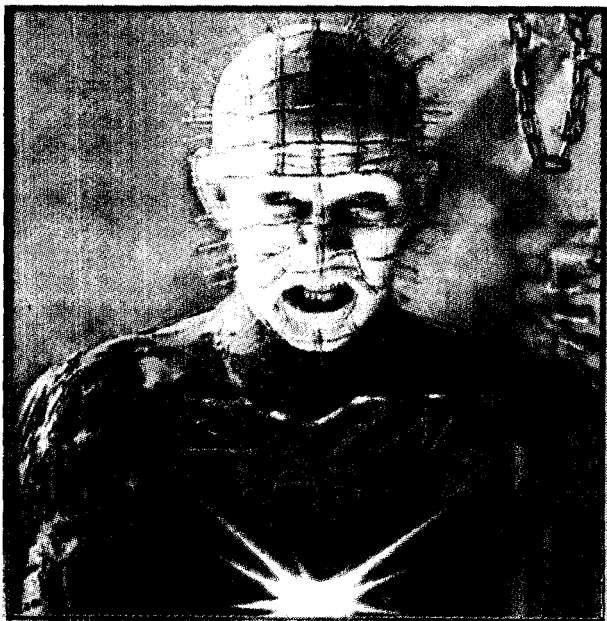
Istintivamente, avverte le medesime sensazioni ogni studente del liceo alle prese con Dante. Se l'Inferno esprime il massimo dell'evocazione visiva lo si deve alla profusione del brutto, del mostruoso e del repellente. Ma per giungere a

gustare il Paradiso bisogna quasi sempre guardare la maturità, o affidarsi ai sapidi commenti di Benigni. Come mai? Sembra proprio che l'educazione al bello richieda molta più cura e studio di quanta non ne sia necessaria per apprezzare il brutto. Il quale, in tutte le sue decli-

nazioni, attrae le masse perché è un consumo adatto alle masse. E l'élite, allora, che fa? Accetta e acconsente, e anzi partecipa a questo processo, ad esempio accogliendo, esaltando, amplificando e propagando il brutto nelle istituzioni che formano il tessuto connettivo dell'Art System internazionale.



LA STORIA DELLA BRUTTEZZA DI UMBERTO ECO È GIÀ ALLA SECONDA EDIZIONE. PERCHÉ L'ORRIDO ATTRA E TANTO? PERCHÉ IL BELLO È PIÙ DIFFICILE DA CAPIRE



Un'inquadratura del film horror "Hellraiser"



John Travolta travestito da ricalca in una grottesca scena del film "Hairspray"

